

La carne e il sangue del Figlio

Giovanni 6,51-58

⁵¹Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

⁵²Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». ⁵³Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. ⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. ⁵⁷Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. ⁵⁸Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Il brano liturgico rappresenta la conclusione e al tempo stesso la sintesi del lungo discorso con cui, nel quarto vangelo, Gesù illustra il significato profondo dell'eucaristia (Gv 6,22-58). Anzitutto Gesù riprende il tema del discorso: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo» (v. 51a). E prosegue: «Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (v. 51b). In quest'ultima affermazione il pensiero fa un passo in avanti: il pane che Gesù darà è la sua stessa carne che deve essere mangiata perché si possa ottenere la vita. L'identificazione del pane della vita con la «carne» di Gesù orienta l'attenzione dell'ascoltatore/lettore al pane che nell'ultima cena Gesù darà ai suoi discepoli come segno del suo corpo. Giovanni però preferisce usare il termine «carne» che per lui indica l'essere umano vivente, mentre parla di «corpo» soltanto in riferimento al cadavere di Gesù (cfr. 19,38.40; 20,12). Nel linguaggio biblico la carne non è altro che la persona umana, vista però in tutta la sua limitatezza e fragilità. In Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, il Verbo si è fatto carne (cfr. Gv 1,14), e ora dà la sua carne in cibo all'umanità. In questa frase il verbo «dare» e la particella «per» (*hyper*, in favore di) richiamano il dono di sé che il Servo di YHWH ha fatto per riportare il suo popolo a Dio (cfr. Is 53,10-11 nella traduzione dei LXX); di conseguenza, nel linguaggio della chiesa primitiva (cfr. Gal 1,4) e dello stesso Giovanni (cfr. Gv 3,16), questi termini indicano la morte di Gesù in croce, il cui scopo è quello di mettere la vita a disposizione del mondo, cioè di tutta l'umanità.

Per tutta risposta i giudei esprimono nuovamente la loro incredulità chiedendosi: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (v. 52). Gesù non risponde alla loro domanda, ma prosegue: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita» (v. 53). Con queste parole Gesù, invece di attenuare il senso dell'affermazione precedente, ne accentua il carattere realistico sottolineando come per avere la vita sia necessario non solo mangiare la sua carne ma anche bere il suo sangue. Nel linguaggio biblico l'espressione «carne e sangue» designa la persona umana nella sua totalità (cfr. Gv 1,13). Il fatto che la carne sia disgiunta dal sangue rimanda alle parole della cena e più a monte allude da una parte ai sacrifici del tempio, nei quali carne e sangue venivano separati, e dall'altra alla morte di Gesù in croce, interpretata in chiave sacrificale. Sullo sfondo è presente anche il tema biblico del banchetto escatologico (Is 25,6-9; cfr. 55,1-2) e del banchetto della sapienza (cfr. Pr 9,5; Sir 24,20), dove si parla non solo di cibo, ma anche di bevanda. La disgiunzione della carne da mangiare dal sangue da bere comporta una grave provocazione nei confronti del mondo giudaico, per il quale il sangue non poteva essere bevuto (cfr. Gen 9,4; Lv 3,17; Dt 12,16.23-25).

Nei due versetti successivi Gesù prosegue: «Chi mangia (*ho trôgôn*) la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda» (vv. 54-55). Con queste espressioni egli non fa altro che ribadire quanto affermato precedentemente, sottolineando che la sua carne è «vero» cibo e il suo sangue è «vera» bevanda: il verismo del mangiare, accentuato mediante l'uso del verbo *trôgein*, «masticare», non elimina però il significato simbolico dell'affermazione. L'effetto di questo mangiare e bere è la vita eterna, che appare come una realtà già presente e al tempo stesso futura, in quanto coincide con la risurrezione che avrà luogo «nell'ultimo giorno».

Il significato della vita promessa a chi mangia la sua carne e beve il suo sangue viene ulteriormente specificato da Gesù con queste parole: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per mezzo (*dia*) del Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per mezzo (*dia*) di me» (vv. 56-57). Tra Gesù e colui che mangia il suo corpo e beve il suo sangue, si instaura dunque un'intima comunione di vita, che si modella su quella che unisce Gesù al Padre, anzi ne è la conseguenza e lo sviluppo logico: come il Figlio, che è stato mandato dal Padre, attinge da lui tutta la sua vita, così chi mangia il Figlio attinge da lui quella stessa vita che egli ha ricevuto dal Padre.

Il discorso giunge così alla sua conclusione: «Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i vostri padri e morirono. Chi mangia (*ho trôgôn*) questo pane vivrà in eterno» (v. 58). Con queste parole Gesù, riprendendo espressioni già usate precedentemente (cfr. vv. 31-33. 49-50), afferma di essere lui il pane disceso dal cielo, perché, diversamente dalla manna, dà una vita che dura eternamente. La sua persona, donata sulla croce per la salvezza di tutta l'umanità e rappresentata nei segni eucaristici del pane e del vino, è dunque il nutrimento dei tempi escatologici, dal quale scaturisce la vita piena nella comunione con il Padre.

In questa parte finale del discorso viene dunque approfondita la dimensione eucaristica dell'incontro con Gesù. In primo piano c'è sempre il rapporto interpersonale con lui, attraverso il quale il credente entra in comunione con Dio. Ma qui si sottolinea come questo rapporto si consegua non più attraverso uno scambio diretto con lui, come avviene tra persone viventi, ma mediante un gesto simbolico, che è quello del mangiare un cibo e nel bere una bevanda che significano la sua presenza viva nella comunità. Il fatto che i due elementi siano identificati con la sua carne e il suo sangue presuppone che i credenti vedano in essi la sua persona, con le sue scelte concrete e i suoi progetti, espressi in modo pieno proprio nel momento in cui carne e sangue si sono separati, cioè nella sua morte. È chiaro che il discorso tende a mostrare come gli stessi rapporti che i discepoli avevano con Gesù durante la sua vita terrena possono essere mantenuti anche dopo la sua morte mediante la partecipazione al rito comunitario della cena.